

Meno nascite e più morti Nel Sud anche nuovi arrivi

Si aggrava la crisi demografica in tutto il Paese, nelle regioni meridionali un punto in più della media nazionale, ma c'è il segnale di 10mila nuovi ingressi

IL FOCUS

Marco Esposito

Si aggrava la crisi demografica. I primi dati del 2025, relativi al bimestre gennaio-febbraio, vedono il contatore delle nascite fermarsi a 56.890: per la prima volta sotto quota 60mila. Appena cinque anni prima, nel 2020, i bambini nati nei primi due mesi erano stati 68.147 mentre l'anno scorso 62.015. È vero che il 2020 e il 2024 erano anni bisestili, ma pur tenendo in conto dell'effetto del 29 febbraio la flessione di questo primo scorcio del 2025 è del 6,8% su base annua e del 15,1% rispetto al 2020.

Se il trend dovesse proseguire per l'intero anno (cosa non scontata perché i valori registrati dall'Istat tramite gli uffici comunali sono ancora provvisori) il 2025 si potrebbe chiudere con meno di 350.000 nascite, segnando l'ennesimo record negativo dal 1861.

LE TENDENZE

Le tendenze sono nazionali e il Mezzogiorno non fa eccezione, anzi: nelle regioni del Sud la flessione delle nascite è di un punto superiore rispetto alla media italiana facendo segnare un meno 7,8% sul primo bimestre del 2024: i neonati sono stati 13.793 rispetto a 15.200 del gennaio-febbraio 2024. Il numero dei decessi è ormai circa doppio rispetto a quello delle nascite per cui in base ai movimenti naturali della popolazione (cioè la differenza tra nati e morti) nel Sud si registra una perdita di oltre 13mila abitanti.

Il bilancio con l'estero attenua tale calo con un recupero di 10mila unità riportando il conto quasi in pareggio però a fare la differenza in negativo sono le migrazioni interne che anche nel gennaio-febbraio 2025 hanno eroso il patrimonio umano dell'Italia meridionale con un saldo tra arrivi e partenze negativo per 7mila unità.

Contando tutte le componenti del bilancio demografico, in due mesi il Sud ha perso 10.814 residenti. Bilancio in rosso anche per le Isole con meno 5.251, per cui le otto regioni del Mezzogiorno nel loro insieme hanno ridotto la popolazione di 16.065 unità.

Il Centronord, grazie alle migrazioni dall'estero e interne, e nonostante la persistente bassa natalità, ha visto un aumento di 4mila abitanti per cui il saldo negativo dell'Italia è di meno 12mila, tutto dovuto all'arretramento delle regioni meridionali.

I DECESSI

In tale quadro la notizia positiva è che i morti, nonostante l'aumento dell'età media e quindi della fragilità complessiva della popolazione residente in Italia, nel primo scorcio del 2025 restano stabili sul 2024 a quota 112mila e ancora sotto i record negativi degli anni della pandemia da Covid.

In Italia, nel periodo gennaio-febbraio 2025, è nato un bambino ogni 90 secondi mentre si è registrato un decesso ogni 43 secondi, cioè a un ritmo quasi doppio.

Nel paese europeo demograficamente più vicino all'Italia, la Francia, il ritmo di nascite è uguale a quello dei morti eppure il presidente Emmanuel Macron ha lanciato una vera e propria campagna per la ripresa della natalità, facendone un suo obiettivo prioritario. L'Italia invece stenta a considerare la crisi demografica la prima questione del Paese, nonostante gli squilibri interni della sua popolazione siano i peggiori al mondo insieme a quelli del Giappone.

Il ritardo nella presa di coscienza della classe dirigente italiana, diffuso in tutti gli schieramenti politici con poche eccezioni, ha due ragioni principali.

La prima è legata proprio al dualismo territoriale che caratterizza il Paese e che il recupero economico del Sud registrato negli ultimi anni ha ridotto ma non azzerato: finché i flussi migratori dalle aree interne verso le città e dal Sud verso il Nord copriranno i buchi di popolazione giovanile nelle aree più ricche del Paese la crisi demografica sembrerà un problema confinato in aree erroneamente ritenute marginali.

La seconda causa sta nel fatto che se si scatta la fotografia del 2025 l'Italia è - oggettivamente - un Paese in una situazione solida. Ci sono venti generazioni numerose che nel corso di quest'anno compiranno tra i 47 e i 66 anni. Tutte classi forti di oltre 800mila unità con il massimo di 970mila per i nati nel 1964. Sono generazioni di italiani e stranieri residenti attive, produttive, che lavorano e consumano e anzi il cui tasso di occupazione è in crescita.

Son queste generazioni numerose ad aver fatto registrare l'incremento di occupati, il quale è uno dei migliori risultati sul cruscotto economico dell'Italia. Sono venti generazioni produttive ma non riproduttive e anche questo, se si scatta la fotografia, è un bene dal punto di vista del conto economico del singolo anno. Perché meno nascite significa meno costi per la società, minore impegno per attività di cura e di formazione e in sostanza meno persone con le quali dividere il Pil.

La foto di gruppo è quella di un paese di 50-60enni con i capelli grigi sì ma in forma fisica e mentale. Il problema è quando dalla fotografia si arriva al filmato, quando cioè si prova a fare i conti su cosa accadrà non nel corso del 2025 o nel 2026 ma intorno al 2032, con i banchi delle scuole elementari desolatamente vuoti e la coda per andare in pensione o chiedere una prestazione sanitaria. Ecco perché i dati che l'Istat snocciola mese per mese non sono una mera curiosità statistica: sono la sveglia che non si può far finta di non sentire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA